

Segue dalla prima

E vedere infine il ragazzo Mohamed Bujeri accoltellare, sparare e sgozzare Van Gogh in una tranquilla strada di un tranquillo quartiere in una tranquilla giornata della bellissima Amsterdam. Scheffer non amava Van Gogh. Non trovava seducente la sua scorrettezza politica. Non ritiene neanche che siano stati i suoi insulti a far scattare la rabbia omicida di Mohamed: «Van Gogh è stato assassinato per associazione. La ragione vera è il suo film "Submission". E il film è stato scritto da Ayaan Hirshi Ali. Era lei l'obiettivo vero, ma era protetta dalla polizia. Nessuno aveva preso troppo sul serio il povero Van Gogh fino a quel film che denuncia la condizione femminile in certa cultura e pratica islamica. E quel film era firmato da Hirshi Ali. Insopportabile, per un fanatico». Se prima era protetta, l'artista somala che ha ripudiato l'Islam è adesso blinda. Come e più di Salman Rushdie, ai tempi della fatwa che lo perseguitò.

«Cosa vuoi, cosa cerchi?». Il tono è ostile, come lo sguardo. Lo Slotervaart è il quartiere ovest della città, quartiere marocchino e turco in grande maggioranza. Da due settimane la gente vede giornalisti sbarcare da un taxi, taccuino e telecamera alla mano, lo sguardo che corre lungo le case marrone tutte uguali, ornate da migliaia di parabole, la ricerca di una moschea, di qualche traccia di vita di Mohamed, che qui ha vissuto. Sono volate anche pietre, nei giorni scorsi. Oggi non è il caso, basta scoraggiare l'importuno. Come ghetto, in Europa abbiamo visto di peggio. Certi casermoni della periferia di Madrid, o le torri altissime assurde e alienanti della Seine Saint Denis nella banlieue parigina, o certi scorci di Brixton a Londra. Qui le case non superano mai i quattro piani. Sono a venti minuti di tram dal centro, dove da secoli trionfa quella bellezza urbanistica che dicono aiuti molto a vivere e convivere. Non manca il verde. La pulizia delle strade non è il massimo, ma è pur sempre stellare rispetto a Casoria o Secondigliano. Eppure si avverte una separazione. I ragazzi sono torvi e sfuggenti oppure sfoggiano una sorta di aggressività punk, come a voler essere più olandesi degli olandesi. Ci parla gentilmente in francese un vecchio marocchino in jellabah, emigrato da trent'anni: «Se non fossi venuto qui i miei figli non avrebbero studiato. Uno lavora alla Ricoh, è dirigente».

Mohamed, l'Islam, le prediche alla moschea? «L'Islam è religione di pace», e come lo dice un velo di tristezza gli passa negli occhi. Affidiamoci ancora a Paul Scheffer: «Vedi, l'Olanda è sempre vissuta di compromessi tra comunità religiose, a cominciare da quello tra cattolici e protestanti. Abbiamo fatto così anche con l'Islam. Negli scorsi decenni abbiamo detto agli immigrati: venite e conservate la vostra identità, venite e fatevi le vostre scuole e i vostri luoghi di culto, venite e abbiate cura della vostra cultura. Sì, è stata - da parte dei governi sia di destra che di sinistra - una scelta chiaramente comunitarista. Ognun per sé, questo è stato il compromesso, e questo è il nostro famoso modello multiculturale. Cinque anni fa scrissi un saggio che si rivelò esplosivo. S'intitolava "Il dramma multiculturale", e fece tanto rumore che il Parlamento ne discusse per due giorni. Dicevo che quel modello mostrava la corda. Che si trattava in effetti di un multiculturalismo conservatore. Mi piace paragonarlo a quel che era l'Europa fino al 1989: si reggeva cioè sulla coesistenza pacifica. Così era da

Nel quartiere dove vivono marocchini e turchi sono volate rabbia e pietre contro i giornalisti che vanno a curiosare

# Olanda e Islam la tolleranza non abita più qui

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

noi, un pacifico ma immobile coesistere. E in questo costituiva un'illusione. Chi emigra infatti lo fa per cambiar vita, non per ricreare altrove il suo paese d'origine. I ragazzi turchi o marocchini che tu hai visto nello Slotervaart, quando per le vacanze tornano in Marocco o in Turchia sono considerati come turisti da chi è rimasto. Un'ideologia fondamentalmente conservatrice, com'è quella del comunitarismo, è un coperchio che non regge più da tempo, destinato a saltare». Dice Scheffer che bisogna invertire la rotta, o quantomeno correggerla: «La filosofia dell'integrazione mi pare molto più adatta. Neanche i britannici credono più al comunitarismo multiculturale. Si è dimostrato fonte di alienazione di interi gruppi etnici, che porta alla segregazione e autosegregazione. Io sono invece per una politica dell'immigrazione più restrittiva e per una maggiore integrazione al contempo. Rivendico un diritto d'ingerenza negli affari dei miei concittadini, islamici o protestanti o cattolici che siano. E in nome di questo diritto d'ingeren-



• **Theo Van Gogh** Il regista che nelle sue opere aveva puntato il dito contro gli aspetti illiberali del mondo islamico è stato assassinato il 2 novembre scorso da un fanatico appartenente a una cellula terroristica

za pongo quella che mi pare essere la vera questione: sapere se l'Islam, pressoché egemonico nei

paesi arabi, accetta di essere minoritario in un posto come l'Olanda. È questo il grande, nuovo interrogativo: la capacità di adattamento dell'Islam. Per trovare una risposta non c'è che una strada: il confronto, il dialogo. Finora non c'è stato. La nostra sbandierata tolleranza era soltanto un patto non scritto in forza del quale ci si ignorava l'un l'altro. Era il rifiuto di guardare il problema in faccia. La tolleranza non è che una maggioranza che sopporta una minoranza: non basta più, in verità non è mai bastato. Per questo abbiamo assoluto bisogno dei musulmani moderati e leali, quelli che hanno capito che i diritti di libertà e di religione vanno difesi innanzitutto per gli altri, i diversi da te. In troppe moschee si predica invece la scomunica dell'Islam considerato eretico o del non islamico. È questo il rimprovero che muovo ai diversi governi, di destra ma anche di sinistra: di esser rimasti sordi per comodità, per amor di una pace sociale illusoria, di non aver visto arrivare la crisi del multiculturalismo. La nostra tolleranza in fondo non è stata che l'impegno delle élites per avere la pace sociale, incancrenitosi negli ultimi decenni in pura e semplice indifferenza».

• • • L'Olanda - come l'Austria o il Belgio o la Svizzera - è tradizionalmente un paese di politiche consensuali. Maggioranza e opposizione si spartiscono i ruoli, ma non necessariamente i contenuti di governo, sottoposti piuttosto a diversità d'inflessione (più sociale o più liberale) che a scelte opposte. Fu da uno di questi coperchi arrugginiti e soffocanti che spuntò Joerg Haider, raccogliendo lina popolare e voti. Si può dire lo stesso del miliardario svizzero Christoph Blocher. E

## DOPO L'OMICIDIO Van Gogh

Paul Scheffer, il più noto politologo: le ultime violenze hanno dimostrato che il tanto osannato multiculturalismo si nutreva soprattutto di indifferenza

Un «bianco» nel quartiere musulmano: dopo che sono andato ai funerali del regista assassinato i vicini mi sorridevano, può nascere da qui una vera integrazione?



I funerali di Theo Van Gogh

anche del fiammingo Filip Dewinter, che ad Anversa è maggioritario con il suo Vlaams Blok. In Olanda il vero momento di rottura fu rappresentato dall'irruzione in politica di Pym Fortuyn: il 6 marzo del 2002 nella città di Rotterdam conquistò il 35 per cento dei voti. Due mesi dopo venne assassinato da un pazzo militante animalista, alla vigilia delle elezioni politiche. Il partito di Fortuyn (LPF) ottenne comunque il 17 per cento e una corposa rappresentanza parlamentare. Spiega un altro studioso, René Cuiper, che le fortune politiche della Lista Fortuyn nascono dalla convergenza di due gruppi sociali: i nuovi ricchi da una parte, e i residenti «bianchi» dei quartieri disagiati dall'altra. I primi - piccoli imprenditori di tecnologie della comunicazione, del diritto, dell'immobiliare - non appartengono alla cosiddetta «società dei pilastri» che vige in Olanda: corporazioni di mestieri, associazioni sindacali o padronali, partiti tradizionali, appartenenza religiosa. Si sentono esclusi dal vecchio establishment e nell'iconoclasta Pym Fortuyn - omosessuale dichiara-

to, islamofobo, libertario: la sua leva non era nel bagaglio di un'estrema destra, ma nella difesa del



• **Pym Fortuyn** Leader populista e islamofobo, dopo aver conquistato nel marzo 2002 il 35% dei voti alle amministrative a Rotterdam, venne assassinato da un pazzo militante animalista, alla vigilia delle politiche

la «sua» società permissiva che vedeva minacciata - avevano trovato il grimaldello per rompere il

meccanismo politico nazionale. I secondi vivono invece tutte le frustrazioni dei quartieri degradati, pur considerandosi «in casa loro». Ecco che, spiega Cuiper, «la rivolta Fortuyn è stata giustamente chiamata la rivoluzione degli esclusi». Su Fortuyn Theo Van Gogh aveva appena ultimato un film. S'intitola «06/05», data dell'assassinio. I due avevano questo in comune: di irridere al politicamente corretto, di rivendicare il diritto al sacrilegio, di dire con estrema brutalità e volgarità dei retrospensieri che albergano in molti, ormai ribelli davanti al politicamente corretto delle élites dominanti. Viene in mente la citazione preferita da Filip Dewinter, che fa appello a George Orwell: «In un'epoca di menzogna universale, dire la veri-

tà è un atto rivoluzionario». Il suo partito, il Vlaams Blok, è nato avendo due scopi: l'indipendenza delle Fiandre e la riabilitazione dei collaborazionisti nazisti. Oggi predica l'alleanza con la comunità ebraica, contro il comune nemico islamico: Gaza e Anversa, stessa lotta. Fortuyn e Van Gogh non avevano nulla a che fare con Dewinter, ad eccezione dell'islamofobia e della parola irritante, per così dire.

• • • Paul Schulz è un quarantenne «bianco» che vive a Slotervaart: «Il novanta per cento dei miei vicini è musulmano, in gran parte marocchini». Lui faceva l'avvocato all'Aja, ma s'è stufato di codici e codicilli e ha mollato baracca e burattini. Si mantiene con i risparmi, e nel contempo segue un corso di ebantologia, che vorrebbe far diventare il suo nuovo mestiere. Racconta: «Non ho mai avuto molti rapporti con il vicinato. A dire il vero non ci si salutava neanche. Sì, un po' di disagio lo provavo, è come abitare all'estero. Quando ho saputo dell'omicidio di Van Gogh sono rimasto choccato. Il primo pensiero che mi è venuto

to in mente è stato brutale: rimandiamoli tutti a casa, è l'unica soluzione. Poi mi son detto: calma, magari non mi salutano, ma nessuno in due anni mi ha mai fatto del male. Sono andato ai funerali di Van Gogh con un'amica che a un certo punto mi ha chiesto: ma cosa stai guardando tutto il tempo? Guardavo continuamente a destra e sinistra, temevo che apparissero i neonazi. Io non potevo ritrovarmi dalla loro stessa parte, seppure ai funerali di un assassinato. In Olanda non sono tanti, ma ci sono, e non li voglio tra i piedi. Son tornato a casa e ho notato un cambiamento: tutti i vicini, sempre muti e ingrugniti, mi salutavano con un sorriso. Nel pomeriggio ho guardato dalla finestra nel cortile, e ho visto due ragazzine che giocavano a calcio. Le avevo viste altre volte passarsi la palla, e portavano sempre il velo. Quel giorno se l'erano tolto, o meglio i genitori gliel'avevano tolto». Paul dice che, paradossalmente, l'omicidio di Van Gogh potrebbe aver «pacificato» il paese, rendendo chiaro a tutti quanto valga la civile convivenza. Gli analisti di cose olandesi ci erano sembrati meno ottimisti. È passata mezzanotte al caffè Debalie, meta preferita di politici e intellettuali, dove Paul Scheffer si è rifugiato «for the last beer», per l'ultima birra, dopo l'ennesimo pubblico e affollatissimo dibattito. Professor Scheffer, non è troppo tardi per cambiare, per integrare anziché tollerare? «No. Primo, perché, come nella vita, non è mai troppo tardi. Secondo, perché non possiamo non permetterci di difendere la nostra società aperta. Abbiamo però due ostacoli: le comunità chiuse, e il populismo. Sono fenomeni nuovi, che ci impongono di ripensare la nostra tradizione». Il «Debalie» è pieno di gente che discute, Scheffer se ne va con un mazzo di fiori in mano, omaggio di qualcuno che dalle sue parole ha tratto conforto e speranza. L'Olanda soffre, e ne ha bisogno.

«Dopo il caso Van Gogh due bambine che giocavano sempre a calcio velate sono entrate in campo a capo scoperto»

# Costituzione Ue, socialisti francesi al voto divisi

Tra 15 giorni la consultazione interna al Ps. Jospin torna in campo per il sì, Fabius fa campagna per il no

Leonardo Casalino

Tra quindici giorni, la sera del 1 dicembre, gli iscritti e le iscritte del Partito Socialista francese saranno chiamati a pronunciarsi sul progetto della Costituzione europea. Si tratta di una consultazione interna, il cui risultato dovrebbe essere vincolante per la posizione ufficiale del PSF in occasione del referendum nazionale - promosso dal Presidente della Repubblica Jacques Chirac - che si svolgerà nel 2005.

Il risultato del voto è atteso con impazienza dall'insieme della classe politica francese. I socialisti hanno vinto tutte le elezioni che si sono svolte nel 2004 e sono oggi il primo partito francese. Se il «no» dovesse affermarsi, l'ipotesi che la Francia sia il primo grande paese a rifiutare il trattato costituzionale diventerebbe una certezza. Il Segretario François Hollande e alcuni dei diri-



Il leader socialista Lionel Jospin

genti più prestigiosi - come Dominique Strauss-Kahn, Martine Aubry, Jack Lang, Michel Rocard e Pierre Mauroy - si sono schierati per il «sì». Con un articolo pubblicato dal settimanale Le Nouvel Observateur anche l'ex Primo Ministro Lionel Jospin si è pronunciato a favore dell'approvazione della Costituzione. Martedì 16 Novembre, Jospin ha inoltre partecipato all'assemblea della sezione parigina di Montmartre - dove è iscritto - e ha invitato i militanti «a battersi per la vittoria di un sì dinamico, contro l'immobilismo del fronte del no». La

vittoria del quale precipiterebbe il Partito Socialista in una confusione «che comprometterebbe le possibilità di una vittoria alle prossime elezioni presidenziali e legislative del 2007». La riunione della sezione di Montmartre - a cui ha partecipato anche il sindaco di Parigi Delanoë

è stata trasmessa in diretta su Internet e ha segnato, in maniera evidente, il ritorno di Jospin sulla scena politica. In molti pensano che se dopo il 1 dicembre si aprisse davvero una crisi grave all'interno della direzione del partito, la fiducia e il prestigio di cui ancora gode l'ex Primo Ministro sia l'unica risorsa credibile su cui i socialisti possano contare.

A sorpresa, il fronte del «no» è guidato dal numero 2 del partito, Laurent Fabius. Il quale, durante un viaggio nella potente federazione del Nord-Pas Calais, di fronte agli studenti di Scienze Politiche dell'Università di Lille, ha criticato la «drammatizzazione in corso del risultato del nostro referendum. Se dovesse vincere il no non chiederemo un rimbando alla testa del partito. Bisogna sapere rispettare le scelte democratiche». Per Fabius il testo della Costituzione non fa che aggravare i limiti e i difetti della dell'Unione di oggi. Il suo rifiuto, dunque,

aprirebbe «una crisi salutare e sarebbe possibile ripensare il progetto europeo su una base economica e sociale meno liberista».

Hollande, Strauss Kahn e Lang, durante un'assemblea a Marsiglia, hanno sostenuto le tesi opposte. La vittoria del no isolerebbe i socialisti francesi anche all'interno della casa comune socialdemocratica europea; è illusorio pensare ad «una crisi salutare per l'Europa» e il rifiuto della Costituzione segnerebbe un arretramento decisivo nel processo di costruzione europea, a vantaggio soltanto degli Stati Uniti e della Cina. E soprattutto, per la prima volta, il segretario Hollande ha riconosciuto che una sconfitta del sì rappresenterebbe una sua sconfitta politica personale e che difficilmente potrebbe restare alla guida del partito difendendo le ragioni del no durante la campagna referendaria nazionale. Aprendo di fatto quella crisi politica che tutti giurano di volere evitare.